

PARTE PRIMA

L'ambiente storico

Verso la fine del 1400 la comunità di Legnano era fiorente ed operosa.

A conferma di ciò è emblematica un'iscrizione sulla canonica della chiesa cittadina di san Magno, dettata nel 1518 dal grammatico Bossi che fece incidere l'elogio della nobiltà legnanese ed insieme esaltò la grande laboriosità nell'attività agricola della sua popolazione (1).

Vigne fertili e prati irrigati con le acque dell'Olonà, da cui si diramavano numerose rogge e canali, contribuivano a valorizzare le terre che davano prodotti abbondanti.

Già da molto tempo si teneva un mercato settimanale che consentiva lo scambio dei prodotti; cadde poi in disuso a seguito di guerre. Nel 1499 i cittadini legnanesi chiesero di poterlo riattivare, data la floridezza del borgo, ma non ottennero il permesso ducale, poiché l'arrivo dei Francesi non lo permise.

Imulini alimentati dall'Olonà costituivano un supporto essenziale non solo per la macinazione del grano, per il funzionamento dei torchi d'olio e per la lavorazione di panni, ma anche per attività artigianali già esercitate da svariati secoli.

Talmente importante fu il loro esercizio ai fini sociali che particolari regolamenti fluviali, risalenti agli antichi Statuti Milanesi del 1255 (2), ne assicuravano il controllo ed il funzionamento: ciò perchè la fornitura di farine era indispensabile al vivere delle popolazioni non solo limitrofe alla valle Olonà, ma anche per gli abitanti di Milano.

Il pane, elemento essenziale per il vitto del popolo, era un valido argomento per dichiarare i mulini di pubblica utilità.

Un'informazione interessante riguardante lavorazioni che i mulini potevano eseguire ci viene fornita dal ricercatore e storico Guido Sutermeister, il quale ipotizza anche l'uso di dette strutture per la laminazione dei metalli preziosi (oro e argento), in cui tra l'altro era implicata la famiglia dei Vismara, che vedremo inserita nelle vicende del monastero (3).

Un'altra conferma dell'importanza che stava assumendo in quel secolo Legnano viene dalla presenza di famiglie nobiliari come i Lampugnani, i Moneta, i Terzaghi, i Visconti, i Crivelli ed i Vismara stessi.

Tali famiglie occupavano posti di rilievo nelle amministrazioni ducali con interessi mercantili o finanziari in tutta la zona. Da notare che in Legnano, religiosamente dipendente dalla pieve di Parabiago, l'istituto della Mensa Arcivescovile di Milano deteneva estesi possedimenti, con ben quattro mulini di sostegno e le chiese erano numerose

oltre a diversi insediamenti ecclesiastici, che sinteticamente presentiamo nella tabella seguente, relativamente al XIV secolo:

1304

1398

Legnano

s. Salvatore canonica
s. Agnese
s. Martino
s. Maria (degli Umiliati)
s. Nazaro
s. Ambrogio

s. Salvatore canonica
non citata
s. Martino
s. Maria del Priorato
non citata
s. Ambrogio

Legnanello

s. Maria
s. Erasmo ospedale umiliato

s. Caterina Umiliati
s. Maria Annunciata
s. Erasmo esente tasse

Da aggiungere la chiesetta del castello intitolata a s. Giorgio, che nel secolo successivo muta in s. Maiolo, a testimonianza della presenza clunyacense.

In questa realtà di vita il nobile Gian Rodolfo Vismara abitante in Milano e possessore in Legnano, tra l'altro, di una grande casa ereditata dal padre Bonifacio, volle attuare un suo ambizioso progetto: fondare un monastero di Clarisse.

Gian Rodolfo non era nuovo a scelte di sostegno ad ordini ecclesiastici, come vedremo più avanti.

La famiglia Vismara

La famiglia Vismara era una famiglia nobile, compresa tra quelle in grado di fornire gli Ordinari alla Chiesa Metropolitana di Milano; tale conferma ci viene dalla Matricola Nobiliare compilata nel 1277 dal cancelliere Cioffa, su ordine dell'Arcivescovo Ottone Visconti (4).

Ma l'antichità dei Vismara si vuole già radicata in secoli precedenti in Milano, tanto che su una bella lapide di Gian Simone da Vincemala infissa nell'atrio a ponente della chiesa di s. Ambrogio di Milano, letta a suo tempo dal Forcella (5), si notava un insolito segno: due mani reggenti un mattone con la scritta "A O 43".

Il segno, interpretato da diversi studiosi come un libro aperto, viene ripetuto anche sulla tappezzeria della casa dei Vismara in Legnano, alternato ad una corona di marchese.

A parere del Sutermeister che fece studi allo scopo di decifrarne il significato, tal segno indicherebbe la data del 1043 (e non del 543), anno in cui si darebbe inizio alla stirpe dei "de Vincemala".

Una carta notarile del 13 febbraio 1054 cita infatti la famiglia di un "quondam Pietro", ossia Azzone, che ricevette in quell'epoca l'investitura di un mulino (produttore allora un reddito di 30 moggia di mistura) sul fiume Vepra (così era chiamato il fiume Olona a Milano) dall'abate di s. Ambrogio Landolfo a titolo di beneficio.

La data di questo atto è molto prossima a quella del 1043, che può pertanto essere fissata come l'inizio della genealogia della famiglia; questa risulta infatti presente in Milano agli inizi del secolo XII, essendone stata bandita a causa dello scoppio del sedicesimo incendio, portatore di danni gravissimi.

Narra a questo riguardo il Giulini (6) che nel 1104 la casa dei Vismara prese fuoco a seguito dell'imprudente accensione di un falò in una giornata di vento. A causa dei tetti di paglia fu facile il diffondersi del fuoco e perciò le autorità comunali, in base agli statuti vigenti, decretarono il bando della famiglia e la proibizione a risiedere in città.

Nel 1173 ritroviamo, secondo l'opinione del Giulini, i Vismara ancora in Milano (7). Nell'anno 1277 poi un Morando Vismara, rappresentante del popolo milanese, prende un provvedimento contro le suore del monastero del Bocchetto, colpevoli di aver trasgredito ad un vigente decreto, avendo esse venduto a Napo della Torre dei beni in Triginto, e le costringe a rimborsare la somma di £ 1.471 s2 d4 indebitamente incassate.

Il primo documento che ci parla di beni dei Vismara in Legnano risale al 1344 con un Puedo o Tadeo Vismara che pagava un "livello" all'Arcivescovo di Milano per terre situate in quel borgo.

Il Tadeo è da considerare tra i capostipiti dei Vismara. Suo figlio Jacobinus è possessore di un mulino in Legnano, confinante con i beni della Mensa Arcivescovile, come risulta da un altro documento del 1357.

Per completare la conoscenza della famiglia e la potenza finanziaria dei singoli elementi troviamo la documentazione del prestito forzoso imposto da Giovanni Galeazzo Visconti nell'anno 1395 ai cittadini milanesi facoltosi, che, in base all'estimo, vengono obbligati a versare:

- Zolus ovvero Giovanni Vismara residente in Porta Vercellina: fiorini 22;
- Marcolus Vismara (stessa residenza): fiorini 26;
- Luchinus Vismara residente in Porta Cumana: fiorini 55;
- Jacobinus Vincemala: fiorini 120.

Tutti questi elementi Vismara si ritrovano nella genealogia realizzata da Guido Sutermeister e qui allegata.

Nel 1399 il "dominus Marcolus de Vincemala f.q.d.ni Princevallis et Jacobus ejus d.ni Marcoli filius", ambedue abitanti a Dairago, vendono un sedime "magno" giacente nel borgo di Legnano in contrada di Legnanello (8).

Nel 1406 Luchino Vismara istituisce la Cappellania dei ss. Giovanni Battista, Giacomo e Filippo (ora cappella dell'Addolorata) nella chiesa di san Magno; tale cappella verrà utilizzata come principale sepolcro di famiglia.

E' proprio dai registri del Capitolo della chiesa di san Magno che Guido Sutermeister rintraccia i nominativi che lo mettono in grado di comporre l'albero genealogico citato.

Gian Rodolfo Vismara

Gian Rodolfo Vismara nasce nel 1421 da Bonifacio e da Caterina da Vicomercato. Nel 1432, all'età di 11 anni, perde il padre e a sua madre Caterina, figlia del "sapiente vir et doctor in utraque jure" Tadeolo, compete una vistosa eredità.

Il Tadeolo Vimercati era in quel tempo uno dei più illustri notai della città di Milano che teneva banco in Porta Nuova nella parrocchia di san Lorenzo in Torriggia.

Morto dunque Bonifacio Vismara, la vedova Caterina venne investita della tutela del figlio Gian Rodolfo con atto del 23 novembre 1432 rogato da Stefanino Parrocchi. La madre, certamente ben istruita negli affari dal padre, si ingegnò per controllare le finanze ereditate dal figlio e cercò in ogni modo di farle fruttare.

Procedette perciò a controlli notarili e a inventari minuziosi. Poiché in quei tempi vi era l'uso, quasi naturale, di tener accorpate i beni in comune con i parenti, il Gian Rodolfo si trova a dover procedere nel 1447 alla divisione con altri parenti dei beni ereditati dal bisnonno Giacomo, morto ancor prima del 1407.

Il 30 ottobre 1444, Gian Rodolfo Vismara risulta proprietario in Castellanza di un mulino: lo si deduce da una supplica scritta al duca di Milano, in cui lo prega di intervenire, poiché si ritiene danneggiato dagli utenti dei mulini superiori (9).

Per una migliore comprensione si specificano i beni provenienti dal bisnonno che toccarono al Gian Rodolfo:

- in Sonzano, territorio attuale di Castellanza, un terreno di 6 pertiche a prato in vicinanze dell'Olonza;
- un terreno di 30 pertiche a prato in vicinanza della Roggia del mulino dello stesso Vismara;
- in Cassina Rossino, territorio di Vimercate, una pezza di terra vigna di 70 pertiche, detta "il campo di sotto";
- due pezzi di terra boschiva di pertiche 29, detta "allo spartiquarato";
- una metà indivisa di un terreno scosceso di due pertiche;
- in Busto Arsizio, il diritto su di un livello di fiorini 23, pagato dagli eredi di Antonio degli Imperatori;
- in Legnano un orto vicino ai beni della Mensa Arcivescovile;
- in Castellanza una vigna di 11 pertiche nette, detta "alla guarda";
- in Cassano Magnago il diritto delle decime che sono e che furono dei consorti Vismara.

Inoltre occorre considerare che il Gian Rodolfo era proprietario anche dei beni ereditati dal padre Bonifacio, fra i quali la grande casa, di cui tratteremo più avanti.

Anche a Donato (n. 6 nella genealogia), figlio di Tadeolo, toccarono delle proprietà, come:

- il sedime di casa in Legnano (vicino all'Olonella, ora piazza 4 Novembre);
- la casa di Milano in Porta Vercellina nella parrocchia di s. Pietro in Vigna;
- diversi terreni in Legnano;
- altri terreni in Milano, Inveruno, Landriano, Cassina Rossino (Vimercate).

Da altri documenti risulta poi che il nobile Donato abitava in Milano, ma in Porta Nuova (parrocchia san Martino in Nosiggia, ora piazza Belgioioso) e che trafficava in vari affari.

Nell'istrumento notarile della divisione dei beni del bisnonno figurano altri Vismara, in quanto il Donato si presenta davanti al notaio per sé e per i suoi parenti e cioè: Gian Simone del fu Rodolfo (quindi suo zio Gian Rodolfo), e Giacomo e Leonardo, figli del fu Maffiolo (quali discendenti da Giovanni, altro fratello di suo nonno Rodolfo).

Tutta questa progenie assieme al già detto Donato e a Gian Rodolfo, si divise l'eredità dei beni, situati oltre che nei luoghi già detti, anche in Gallarate, Concorrezzo, Inveruno, e Villastanza.

La vita di Gian Rodolfo fu una vita di lavoro, immersa negli affari, tanto che dovette rinunciare ad incarichi, come quando fu nominato tutore dei figli del fu Matteo Marliani e di sua moglie Angelina Bottego (atto notarile dott. Ambrogio Sukanappi).

Citiamo alcuni documenti che lo riguardano:

- il 4 maggio 1448 (a rogito Burigozzi) risulta abbia prestato del denaro ad Ambrogio Azimonti;
- un atto, rogato da Andriolo Villa, contiene un "confesso" (ricevuta) di Gerardo Gusberto per un debito verso il Gian Rodolfo;
- al 6 dicembre 1452 risulta che i consorti Zelati in Legnano coltivano i suoi terreni e si confessano debitori di £ 43 s9 d6 imperiali;
- in data 12 gennaio 1453 i fratelli Speziari fanno altrettanto, impegnandosi al pagamento di £ 91 per beni lavorati in Castellanza;
- nel 1453 rafforza il suo patrimonio terriero con l'acquisto, dai fratelli Filippo e Francesco Lampugnani (che ottengono il consenso del fratello Nicola), di un terreno di 7 pertiche

- in Castellanza, in vicinanza del fiume Olona, tenuto a livello dai fratelli Speziari anch'essi di Castellanza (10);
- al 5 aprile 1456 Martinolo Crespi, abitante in Busto Arsizio, si obbliga a pagare £ 18 imperiali per fitto di beni in Castellanza;
 - il 25 agosto 1456 i fratelli Giorgio e Giovanni Messenti di Castellanza si impegnano al versamento del fitto di £ 16 imperiali.

Secondo il Sutermeister la posizione del primo mulino è da riconoscersi in Castellanza, dopo l'ultimo mulino di Marnate (ai tempi del ricercatore) e presso la tintoria degli Azimonti, mentre il secondo è probabile che fosse ubicato nel luogo ove si trova attualmente una centrale elettrica.

Un episodio accaduto nel 1457 ci fa comprendere fatti che seguiranno, circa il suo avvicinamento alla religione cristiana.

Gian Rodolfo, allora di 36 anni, chiese, tramite il frate Michele da Carcano (11) dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti, alla Fabbricceria del Duomo (12) il prestito del preziosissimo volume "Milleloquio del gloriosissimo s. Ambrogio", opera di B. Caruso scritto negli anni 1347-1350, in cui sono trattate le opere compiute dal santo. Ottenne il volume sotto cauzione e lo restituì nel giugno del 1457.

Sarà stata sicuramente l'amicizia e la guida di frate Michele a spronarlo ad una intensa religiosità.

In seguito a ciò risulta più comprensibile la fondazione del convento francescano a Legnano da parte del Gian Rodolfo.

Non per questo il nostro Gian Rodolfo si distrae dalla cura del suo patrimonio, e ciò è dimostrato dal continuo svolgersi degli affari con gli atti:

- 3 marzo 1459: Giovanni Selvatico, figlio del fu Petrolo, abitante nella "Curia" di Legnano, si impegna a pagare entro due mesi la somma di £ 32 imperiali per oro e argento lavorato (atto notaio Giovanni Tosi);
- 12 giugno 1460: Giovanni Torre del fu Marcolo, abitante in Castellanza, si obbliga a versare £ 16 per affitto di beni in quella località (atto notaio Vincenzo Cappello);
- 24 gennaio 1461: Stefano Caimi del fu Giovanni di Canegrate si impegna a pagare £ 30 imperiali per vino acquistato (notaio Giovanni Tosi);
- 14 luglio 1461: Giovanni Bellinzona si impegna per £ 4 s18 per oro e argento lavorato;
- 1 aprile 1463: il nobile Nicolò Gamboloita (13), figlio di Stefano, milanese ed abitante in Piazza s. Nazario in Brolio, che "si fa obbligo per

- 100 fiorini al valore di 32 soldi per fiorino", per tante barrette (lingottini di materiale prezioso) date per suo conto a Giovanni da Bollate e a Pietro Gamboloita, detto "abavo" (rogito Giacomo di Brera);
- 1 marzo 1465: Marcolo Castronovo del fu Antonio ed i suoi figli Andreolo, Antonio e Giovanni, tutti di Castellanza, s'impegnano al pagamento di £ 192 imperiali per "scorte" (sementi ed attrezzi) di beni dei terreni lavorati per conto del Vismara in Castellanza (rogito Lorenzo Lippi);
 - donna Elena Lampugnani, vedova di Francesco Visconti di Legnano, gli versa la somma di £ 133 per soddisfare ad un legato fatto da suo marito a favore dei frati Minori di s. Angelo di Legnano, nel tempo in cui era Padre Guardiano Severino Azzone (l'atto, rogato l'11 novembre 1474 dal notaio Lancellotto Sudati, specifica che il denaro serviva per pagare certi libri, ad uso del culto della chiesa di s. Maria degli Angeli dei frati suddetti, e precisamente "un messale, un supplemento e un interrogatorio in carta da legatore e miniati" e tutto ciò con breve apostolico diocesano).

Infatti nel 1467, quarantaseienne, si sposa con Isabella di Toscani, figlia di Galeotto, dalla quale ebbe cinque figli: due femmine e tre maschi (rispettivamente di sei, otto, e dai sei agli otto anni nel 1484) (14).

Fu proprio nell'anno del suo matrimonio che resta coinvolto in una faccenda spiacevole. Un suo parente, Michele Vismara abitante in Legnano, fu incolpato infatti di omicidio di tal Luigi Moro (inserviente di un Crivelli) e sottoposto alla confisca dei beni.

Si fece avanti Gian Rodolfo, che forse per recuperare dei crediti inviò al duca una supplica per dimostrare il legittimo possesso dei beni del Michele, ma il duca Galeazzo Maria, se pur in rapporti amichevoli con il nostro, non accettò tale dichiarazione e diede l'ordine al tesoriere Antonio Anguissola di procedere al sequestro. Tale ingiunzione costrinse il Vismara alla rinuncia.

Nell'agosto del 1468 Gian Rodolfo era procuratore delle Clarisse di Cantalupo (15), retto in quell'epoca dall'abbadessa Maria Caldirari, con l'ausilio di Lorenzo dei Capitanei di Vicomercato, di Giovanni Giacomo da Vaprio e di Gabriele Crivelli.

Sia il Lorenzo Vimercati che il Gabriele Crivelli gli furono fedeli consiglieri, anzi il Sutermeister ipotizza che quest'ultimo fosse imparentato allo stesso Vismara.

E' attorno al 1466 che lo storico legnanese Sutermeister assegna al Gian Rodolfo la paternità della collocazione della lapide dedicata a Giovanni Simone (n. 61 nella

genealogia), accanto a quella di Battista Vismara (n. 33 e 57 nella genealogia) nell'ingresso principale della chiesa di s. Ambrogio di Milano.

Ambedue di accurata fattura, sono di diverso stile: la prima è ottimamente conservata e la seconda logorata, a motivo della sua deposizione nel pavimento e quindi calpestata dal transito pubblico.

La prima, nella traduzione ci dice:

"Qui giace Giovanni Simone, illustre per bontà e per la nobiltà del suo lignaggio; egli fu caro a Filippo Visconti per la mirabile devozione e fedeltà in ogni ufficio. Quest'uomo amasti, o Principe Francesco Sforza, perché buono diede figli buoni, alla terra ciò che di terreno ha il corpo, l'anima invece la rese al Dio dei cieli".

I motivi per cui lo storico legnanese ricerca la paternità di questa lapide è per la presenza di decorazioni simili a quelle trovate in casa Vismara a Legnano e poter così stabilire la data della loro esecuzione.

Infatti la lapide è posteriore al 1456, anno del testamento di Giovanni Simone, e precedente al 1466, anno della morte di Francesco Sforza. E' impossibile che siano stati i figli di Gian Simone, perché non potevano certamente autoelogiarsi, e non poteva essere in vita Francesco Sforza, che è dato per vivente sull'iscrizione.

L'unico parente collaterale che poteva collocarla è quindi il nostro Vismara, che era in relazione col deceduto Giovanni Simone.

E' quindi lecito affermare che il Gian Rodolfo abbellì la propria casa in Legnano alla vigilia delle nozze.

Inoltre un affresco, che si trovava sulla parete di questa sala, prima dell'asportazione (misure: m 2,80 per 1,80) ritraeva la famiglia di Gian Rodolfo, inginocchiata davanti ai santi protettori, Giovanni Battista ed Elisabetta (il primo venerato dai francescani e la seconda, regina d'Ungheria, appartenente al terzo ordine francescano).

S. Giovanni è coperto con una pelle da fiera, recante un cartiglio dove un tempo poteva esserci una dicitura, mentre la seconda ha in mano un paniere contenente l'offerta del pane e nell'altra il libro della regola.

Gian Rodolfo era, come detto, quarantaseienne quando impalmò donna Isabella Toscani, e quindi l'affresco è stato eseguito tra il 1480 ed il 1484.

Il 1468 può essere ritenuto l'anno per i francescani, poiché accadono fatti che li riguardano.

Infatti si ha la costruzione del convento di Legnano dei Frati Minori Osservanti. Già suo padre Bonifacio, in data 3 febbraio 1432 (rogito Caprino Sommaruga), aveva donato ai

detti frati una casa in Legnano, sita vicino a dove sorgerà il monastero delle Clarisse; tale offerta non venne però accettata.

Sempre nel 1468 Gian Rodolfo assegna poi ai frati di s. Angelo di Milano, dopo averne avuto il consenso ducale, il diritto di prelievo di acque da un bocchello del Naviglio della Martesana al fine di far affluire l'acqua alla lavanderia (16) del convento stesso, costruita presso Porta Comasina in vicinanza del Redefossi.

Il Vismara acquistò poi il fontanile Morto sino al Prato Centenaro, pure a nord di Milano, per derivare l'acquedotto che doveva fornire l'acqua al convento stesso.

Era il tempo in cui improvvisamente scoppiavano gravi epidemie infettive, per cui era necessaria la costruzione di un'infermeria atta all'isolamento.

Tale terreno fu riscattato assieme ad un'altra pia persona, Giovanni Filippo da Garbagnate, dal proprietario del fondo Pietro da Homate in cambio di un altro sito, e sempre con l'assenso del duca di Milano, con cui intratteneva cordiali rapporti.

I Vismara intanto con Gian Bernardino ed il fratello Gio Giacomo acquistarono, in concorso con Gian Andrea Lampugnano dalla Camera Ducale, il diritto di dazio sul pane, vino e carne per la "Curia" di Legnano ed il suo territorio (17).

Lo stesso Gian Rodolfo continua poi ad amministrare i suoi affari, pur mantenendo stretti rapporti con gli ambienti ecclesiastici ed in specie con ospedali e monasteri.

Ecco la documentazione:

- 25 novembre 1474: riceve dai fratelli Ambrogio e Giacomo Borsani del fu Giorgio, assieme a Bernardino Borsani del fu Tobia di Magnago, pieve di Dairago, l'obbligo di essere corrisposto in £ 134 imperiali corrispondenti a tre moggia di segale, sette moggia e due stara di miglio (rogito Giacomo de Cani di Legnano);
- 25 marzo 1477: i fratelli Ambrogio e Giovanni Zelati fu Franceschino, con Giacomo Bertolo e Petrolo figli del fu Ambrogio, tutti abitanti in Legnano, si obbligano a pagare £ 32 s12 imperiali al Gian Rodolfo, abitante in Porta Nuova, parrocchia di s. Martino in Nosiggia (rogito del medesimo notaio del fu Giovanni);
- giugno 1478: i fratelli Pietro e Donato Azimonti del fu Antoniolo, abitanti nel borgo di Busto Arsizio, su sentenza del tribunale civile presieduto da Daniele Crespi, devono pagare £ 30 imperiali (rogito dello stesso podestà Daniele Crespi).

Nel 1477 è incaricato della gestione dell'Ospedale di s. Erasmo, ente istituito dagli Umiliati e di cui fu amministratore anche Bonvesin de la Riva. Ebbe tale incarico

in conseguenza della sua professione di medico e con le sue capacità organizzative (ereditate dalla madre) riuscì a portare in attivo il bilancio dell'ospedale.

A causa di questo incarico soggiornava con più frequenza a Legnano. I suoi "libri mastri" sono conservati nell'archivio della Congregazione di Carità (18).

Fu sua l'iniziativa di riordinare il complesso e nel 1492 fece dono alla chiesa di un trittico.

Circa l'importanza dei collaterali della famiglia Vismara ci aiuta un documento riguardante una riunione dei detentori dello jus patronato di una cappella nella chiesa di san Magno di Legnano: Giovanni Battista e Antonio Vismara, figli di Giacomo.

Il primo chiamato semplicemente Battista (sia nella documentazione che su una lapide sepolcrale del convento delle Clarisse di Legnano) era ritenuto "sapiens legus utriusque juris" oltre che consigliere ducale.

Il secondo, Antonio, era nel 1479 uno dei dodici vicari di provvisione nell'amministrazione milanese.

Il padre degli stessi, Giacomo, nel 1449 era uno dei Decurioni della città di Milano e nel 1470 venne nominato Giudice delle Vettovaglie.

Ciò conferma che la famiglia fosse di fatto ricca di privilegi e perciò con diritto ad occupare posti di responsabilità nelle amministrazioni dello Stato.

In seguito all'ordine impartito nel 1481 dalla Camera ducale, che obbligava ogni cittadino a denunciare i propri possedimenti, abbiamo la possibilità di conoscere alcune sue proprietà:

- in Vanzaghello 32 pezze terre a vigne e brughiere;
- in Arlugo (Rosate) 12 dello stesso tipo;
- in Pregnana 18 dello stesso tipo;
- in Macario 12 dello stesso tipo.

In totale 74 appezzamenti, comprese svariate altre località, tra cui Legnano e Milano (19).

Nello stesso anno, l'1 ottobre, i fratelli Antoniolo e Martinolo Crespi, figli del fu Giovanni abitanti in Magnago, si obbligano al pagamento di £ 93 s13 d5 imperiali per la "scorta" della masseria avuta in affitto (rogito notaio Giacomo Cani fu Giovanni di Legnano).

Gian Rodolfo evidenzia proprio in quell'anno la sua predilezione verso gli ordini monastici, chiamando a Milano i Padri Serviti (Servi di Maria dell'Osservanza) (20), ai quali dona un terreno di 30 pertiche, sito fuori Porta Romana in vicinanza del Redefossi, ove i frati costruirono in seguito la chiesa ed il convento di s. Maria del Paradiso.

Chiesa e convento verranno nel 1525 occupati dalle truppe di Francesco II, re di Francia, e successivamente distrutti dal governatore spagnolo de Leyva. Da allora il luogo venne chiamato "dirupato".

Nel 1484 (prima comunque del 23 aprile), si verifica un radicale cambiamento della sua vita, la morte della moglie e dei figli, per cause che sono rimaste tuttavie ignote.

La data ci viene dettata dagli studi del Sutermeister dopo attente osservazioni condotte sugli affreschi di casa Vismara, accennati precedentemente.

Dice infatti: "Egli fece sostituire la scena delle danze sita nella sala da ballo con una scena di voto religioso di tutta la famiglia." e continua: "Conveniamo che manca la documentazione, ma abbiamo un elemento induttivo, che l'affresco religioso sia stato inserito successivamente nella sala, perché al momento dell'operazione di asporto, fatta dal sig. Gersam Turri (1932), lo stesso pittore e restauratore ebbe a dichiararmi di aver riscontrato personalmente tale condizione" (21).

E infatti chi potrebbe ammettere che in una sala da ballo in servizio attivo si dipingesse una scena religiosa?

Tale considerazione ci porta anche ad avallare la data sia pure presunta della morte della moglie e dei figli.

E' in seguito a ciò che richiede al suo fedele servitore Berto la sua collaborazione, nominandolo suo procuratore all'Ospizio di s. Erasmo con atto che viene rogato in data 28 ottobre 1484.

Gian Rodolfo continua comunque ad amministrare la sua vasta proprietà e i documenti d'affari si susseguono, portandoci a conoscenza di altre località dove deteneva beni.

Un atto di Luchino degli Homati del fu Pietro del luogo di Carnago, pieve di Castelseprio, e portante la data del 23 aprile 1484, ci segnala che i consorti Marco Oldrendi del fu Andreolo e Giovanni e Andrea, suoi figli, abitanti nel borgo di Legnano, si obbligano a pagare al Vismara, abitante in Porta Nuova nella parrocchia di s. Martino in Nosiggia, ma dimorante presso il monastero di s. Angelo dei frati legnanesi, una certa somma di denaro, non specificata nell'atto.

Come si vede, dopo la morte dei famigliari, si ritira nel convento legnanese.

Il 7 settembre 1486 i fratelli Giovanni e Ambrosino Ongaroni, figli del fu Beltrame, abitanti in Canegrate, si obbligano al versamento di £ 54 imperiali per la scorta dei beni della masseria in Castellanza. Il rogito è di Bernardino dei Monetari, abitante in Gorla Minore, notaio, che specifica che la somma di denaro deve essere versata al Vismara dimorante presso il monastero dei frati di s. Angelo in Legnano.

Ancora in data 2 novembre dello stesso anno l'impegno viene assunto dalle identiche persone per £ 35 s10.

A proposito dell'accennata lavorazione mediante laminazione dei metalli preziosi eseguita con l'ausilio dei mulini sull'Olona, abbiamo il dato in un atto del 6 marzo 1487 (a cui altri ne seguiranno), che ci informa di un avvenuto obbligo di versare £ 35 imperiali "al prezzo

dell'oro e argento lavorato", fatto dai fratelli Giovanni e Giacomino Banfi e da Donato Marzorati del borgo di Legnano (notaio Bernardino de Monetari di Gorla Minore).

Nello stesso anno, il 3 aprile, Cristoforo Rossi detto Porrone di Seregno e figlio del fu Giovanni, ivi abitante, si obbliga a pagare al Vismara (in quei giorni residente in Milano) £ 51 s8 imperiali per un debito non specificato (atto rogato da Gaspare Crivelli figlio di Gabriele, abitante in Milano a Porta Vercellina nella parrocchia di s. Giovanni sul Muro, citato ancora più avanti).

Il 20 maggio 1487, i fratelli Ambrogio e Giovanni Arrigoni del fu Beltramo di Castellanza, si obbligano a pagare £ 25 imperiali in prezzo dell'oro e argento lavorato al fedele servitore Berto in Legnano. L'atto è scritto dal notaio Luchino degli Homati del fu Pietro e sottoscritto dai testimoni Beresino del fu Restelli fu Giovanni di Castellanza e Bernardino de Homati dello stesso luogo.

Il 9 luglio 1487 Filippo Biassone, abitante alla cassina Scannasio (pieve di Locate) si obbliga al pagamento di £ 100 imperiali per altrettanti dovuti e non specificati. La cosiddetta "imbreviatura" (in pratica la minuta degli atti) è di Gaspare Crivelli, ma la trascrizione ufficiale è del notaio Francesco di Frisiano, poiché il Crivelli era dato per "morto al mondo", essendosi "professo" presso il monastero dei frati Minori di Legnano.

Nel 1488 il Vismara richiede il consenso ducale per l'aggiunta di una vigna di 26 pertiche alla casa "magna" in Legnano, vicino al luogo ove sorgerà il monastero.

La sua dimestichezza con gli ordini religiosi è continua e il 20 ottobre 1489 lo ritroviamo nominato procuratore delle Clarisse di san Bernardino di Cantalupo, adunate per l'occasione dall'Abbadessa Margarita de Ghiringhellis. In tal atto risalta anche un nominativo a noi già noto e cioè quello del servitore Berto, come riconferma della fiducia di Gian Rodolfo.

L'attività di procuratore delle Clarisse di san Bernardino (trasferitesi nel frattempo in Milano) è notevole: egli si avvale inoltre della collaborazione di frate Gabriele Crivelli.

Alla data del 5 aprile 1490 il nostro Vismara riceve per conto di tali monache una somma di denaro da Giorgio de Cotti del fu Simone, che ha in affitto dei beni di quel monastero (atto rogato da Gio Pietro de Regni fu Antonio, assistito dai notai e protonotai Francesco Visconti fu Giovanni e Gio Antonio da Cazoli del fu Maffiolo).

Seguono in quell'anno ben cinque atti del suddetto notaio, assistito da protonotai, che riguardano gli affittuari:

- Giacomo de Cotti del fu Giovanni, detto Jacyno
- Beltramino de Cotti del fu Giacomo, detto Yaino
- Frescolo da Bruzzano, detto Petrolo
- Cristoforo di Cotti fu Giovannino, detto la Flora.

Il 24 aprile del 1490 gli stessi ricevono in pagamento da Giovanni de Cotti fu Erasmo di Cantalupo il dovuto degli affitti (atto anche questo sottoscritto dal notaio Pietro Panceri con l'aiuto dei notai Bernardino di Zerbi di Pietro e Andrea de Martignoni).

Il 21 giugno ricevono gli affitti di Giorgio de Cotti del fu Leone (rogito dell'identico notaio e con l'ausilio dei protonotai Bernardino Zerbi e Innocenzo da Gallarate del fu Luigi).

Ritornando ai suoi affari personali, il 7 gennaio del 1491 Erasmino de Restelli fu Giovanni con i suoi figli Giovanni Pietro e Giacomo, abitanti in Castellanza, si impegnano al pagamento di £ 150 (atto rogato dal notaio Giovanni Crespi di Busto Arsizio).

Il 26 dello stesso mese, Martinolo Crespi fu Giovanni, abitante in Magnago (pieve di Dairago), si obbliga al pagamento di £ 120 imperiali per la scorta dei fondi lavorati in Magnago (atto Bernardino de Monetari, questa volta segnalato come residente in Legnano, dove nomina come testimoni gente del luogo).

Il 17 maggio 1491 è la volta dei fratelli Giampietro e Magno Corio figli del fu Giacomo, milanesi, abitanti in Porta Orientale nella parrocchia di s. Tecla, che si obbligano per £ 100 imperiali per altrettante dovute al Vismara, rogante il notaio Stefano Cardano del fu Martino.

Probabilmente in quell'anno il Vismara sente l'avvicinarsi dei malanni o, data l'età, vuole disporre con diligenza dei suoi beni.

Infatti pochi mesi prima, e precisamente il 24 marzo, Gian Rodolfo ratifica le disposizioni testamentarie e codicillari dettate al notaio Antonio Zunico (22) del fu Beltrame, testamento dal quale risulta che la sua abitazione resta quella di Porta Nuova nella parrocchia di s. Martino in Nosiggia, che talvolta lascia per quella più grande di Legnano.

Le disposizioni testamentarie che documentano la fondazione del monastero sono contenute nell'atto del 18 dicembre 1492.

Gli scribi del notaio a questo proposito compilarono un ricco fascicolo di venti pagine, finemente scritte in carattere gotico.

In esse il Vismara, "siniscalco dei Duchi di Milano nonché governatore della Duchessa di Bari e munifico benefattore, oltre che terziario francescano" (23), dispone che alcune Clarisse di Milano dovevano stabilirsi in Legnano nella sua "casa magna", con l'intesa che le stesse dovessero utilizzarla provvisoriamente sino al momento in cui fosse terminata la costruzione di un nuovo edificio.

Alla casa magna era congiunta un'altra piccola con torchio e con la colombaia, il tutto recintato e comprendente orto e "brolo", per un totale di 26 pertiche. A tale edificio era poi collegato un'altra casa,